

## Mediatore d'affari ucciso ad Agrigento

Un mediatore d'affari, Antonio Quaranta, di 65 anni, è stato ucciso ieri mattina con colpi d'arma da fuoco a Favara, un paese a dieci chilometri da Agrigento. L'agguato è avvenuto nel popoloso quartiere del Carmine, a poca distanza dall'abitazione della vittima. L'uomo stava rientrando a casa, dopo avere acquistato della frutta da un venditore ambulante, quando è stato affrontato da un sicario che gli ha sparato con una pistola calibro 7,65. Compiuta la sua «missione di morte», il killer si è dileguato a piedi tra i vicoli del rione. Gli investigatori hanno cercato inutilmente di raccogliere qualche testimonianza sulla dinamica dell'omicidio, nonostante la presenza a quell'ora di numerose persone. Ma non c'è stato nulla da fare: come nelle migliori tradizioni nessuno ha visto nulla, nessuno è in grado di dare indicazioni, tutti guardavano da un'altra parte. Anche per queste ragioni l'omicidio è diventato un vero e proprio grattacapo per polizia e carabinieri. Gli investigatori non hanno ancora intrapreso una pista precisa e non hanno individuato il probabile movente del delitto. L'uomo che era cassinetto della Montedison, ieri mattina era andato a Porto Empedocle dove lavorava in un progetto comunale di pubblica utilità, come lavoratore socialmente utile. Quaranta in qualche occasione pare abbia fatto il senzale nella compravendita di terreni. Forse, dicono a mezza bocca gli investigatori, avrà pestato i piedi a qualcuno, oppure avrà scontentato qualche proprietario terriero col quale era entrato in contatto per motivi di lavoro. Si indaga anche nel mondo dell'usura, a quanto pare, infatti, ultimamente l'uomo non versava in una condizione economica florida. Ma per il momento sono solo ipotesi, l'unico dato certo è che gli inquirenti tendono ad escludere la pista mafiosa. Oggi sarà effettuata l'autopsia sul cadavere. Il killer avrebbe usato una calibro 7,65.

## Va male a scuola 14enne finge un rapimento

ROMA. Andava male a scuola, aveva paura di dirlo ai genitori. Allora ha inscenato un rapimento. È mancato da casa per un giorno intero, lo hanno cercato per tutta la notte, poi ieri mattina alle 6 ha chiamato il padre che lo è andato a prendere alla stazione Termini. Ora P.G., 15 anni, studente del liceo classico Orazio - è a casa. A mettere in allarme la madre è stato un amico con il quale il ragazzo aveva un appuntamento. La donna ha appreso dalla scuola che il figlio non era mai tornato in classe dopo la pausa natalizia. Intorno alle 19 riceve una telefonata, sente una voce che non conosce, poi parla il figlio: «Mamma, mi hanno rapito, mi hanno dato una botta in testa, mi tengono bendato in macchina. Vogliono 100 milioni di riscatto». La donna avverte il 113 e cominciano le ricerche. Al padre, il ragazzo ha ammesso di aver simulato il rapimento. Adesso la polizia sta valutando se denunciare il quindicenne per simulazione di reato e procurato allarme.

Il dichiarante depone a Firenze: «Ero contrario alle stragi. Avrei preferito avvelenare merendine nei supermercati»

# Parla Brusca, trema Cosa Nostra «Ci fu trattativa tra lo Stato e Riina»

## In un «papello» l'elenco delle richieste: ma l'accordo non si fece

DALL'INVIATO

FIRENZE. Signor Bagarella, ma questa trattativa ci fu o non ci fu?

«È lo chiede a me? Lo chieda a lui».

Lui ne sta parlando da mezz'ora. Dice che lei era informato.

«Quello è un mostro...»

Dunque, lei della trattativa non ha mai saputo nulla?

«Quello è un bastardo. Ma lei cosa? Giornalista? Ah... Mi raccomandando: senza sbagliare a scrivere».

Ha detto bastardo. Ono?

«Bastardo. Bastardo».

Alla gabbia numero uno, c'è Leoluca Bagarella, visibilmente ingrassato. Si è fatto crescere dei folli baffi. Sfoglia un pullover verde petrolio. Solita giacca nocciola. Ci siamo. Firenze, grande processo sulle stragi del 1993. I preliminari dell'udienza sono agghiacciati: Cosa Nostra, nel suo delirio stragista, prese in considerazione persino l'idea di immettere confezioni di brioches avvelenate nei supermercati; e di disseminare le spiagge con siringhe infette (Cosa Nostra aveva già fatto rifornimento di sangue infetto). Era il progetto «terrore». Ma non è che l'inizio.

Giovanni Brusca affronta il tema dei temi, l'argomento degli argomenti, la grande madre - se così si può dire - di tutte le complicità. Quella dello Stato con Cosa Nostra. Picchia duro, il «mostro». Picchia duro, il «bastardo». Pensate: Bagarella, di Brusca che sta parlando a pochi metri da lui, non dice: pazzo, visionario, bugiardo. E neanche infame, o traditore, o disonesto... Lo chiama «mostro» e «bastardo». Quasi a volere esorcizzare, con la potenza delle parole, il tremendo segnale che Giovanni Brusca sta dando. Brusca sta dicendo la verità. Brusca sta svelando gli altari nei reconditi di Cosa Nostra. Brusca sta affermando il toro per le corna. Il toro, questa volta, è Riina. E a Bagarella, che di Riina è sempre stato il fiduciario, di un Brusca pentito, non resta che dire «mostro», «bastardo».

Vogliamo sapere cosa dice Brusca? Brusca dice che dopo le stragi, dopo l'uccisione di Falcone e Borsellino, insieme a una decina fra uomini e donne delle scorte, ci fu telefono aperto fra mafia e lo Stato. Che i due - Riina e lo Stato - si parlarono. Che la trattativa non andò a buon fine. Ma assunse altre forme. E solleva parecchi interrogativi proprio sulla clamorosa cattura di Riina. Il pubblico ministero Gabriele Chelazzi, procede lentamente. Con le sue domande non lascia campo alle contraddizioni, alle incertezze, alle zone d'ombra. Ha una pazienza cinese, Chelazzi, nelle sue domande. Ha una pazienza cinese, Brusca, nelle sue risposte.

Punto per punto, virgola per vir-

gola, parola per parola, i due «cinesi» dialogano fra loro. Che nulla rimanga ambiguo. Avrebbero dovuto assistere a questo interrogatorio certi cocodrilli del pentitismo, per imparare quale possa essere il contributo di conoscenza sulle organizzazioni criminali da parte dei diretti interessati. Certi opinionisti, certi commentatori del «dopo teatro» dovrebbero, almeno una volta nella vita, assistere al rito di un interrogatorio e poi sentenziare su una legislazione delicatissima e complicata. Stranamente, invece, ieri si registrarono tantissime assenze da parte della grande informazione. Ma torniamo al «mostro», al «bastardo».

Dice il «bastardo»: «Dottor Chelazzi, lei vuole che le parli del cosiddetto «papello». Era successa la strage di Falcone e quella di Borsellino. Dopo un po' di tempo incontrai Totò Riina. Gli dissi: «come va? Mi rispose: «si sono fatti sotto». Io, per educazione e per rispetto, non chiesi nulla. Ero abituato a vedere Riina come uno che si muoveva per il bene di tutta l'organizzazione. E lui aggiunse: «si sono mossi i servizi segreti per la mia cattura». Gli risposi: «zu Totò, non vorrei un tranello sotto la porta...». «No - mi rispose lui - tutto a posto. Gli ho fatto la richiesta. Gli ho fatto l'elenco dei patti. Gli ho fatto un papello tanto». E mi indicò con le mani quanto era grande l'elenco delle sue richieste».

Chelazzi, pur senza spezzare il filo del collaborante, chiede, sollecita: «cosa fu questa trattativa? E cosa ne sa, Brusca?». Brusca apre scenari: riapertura dei processi, legge Gozzini, carcere duro... Brusca spiega che, durante la fase trattativa, Riina «ci ha messo il fermo» su stragi e delitti. In altre parole, una specie di «fermo biologico», in attesa che lo Stato si pronunciasse.

Qualche tempo dopo questo colloquio, sarà Salvatore Biondino, per conto di Riina, a fare sapere a Brusca: «Che ci vorrebbe un altro colpettino. Perché gli hanno presentato il conto. Ma gli sembra troppo caro». E Brusca andò all'idea di uccidere Pietro Grasso, che era stato giudice a latere del primo grande maxi processo. Il delitto venne poi scartato, dallo stesso Brusca, per difficoltà di carattere tecnico.

Ma la versione di Biondino fu confermata, qualche settimana dopo, da Riina in persona. In un successivo colloquio con Brusca, il boss dei boss affermò testualmente: «Non vogliono accettare. Gli viene troppo duro. È troppo oneroso». Chelazzi non molla: ma lo Stato, da questa trattativa, cosa poteva aspettarsi? Brusca: «Era sottinteso che se le richieste di Riina fossero state soddisfatte noi avremmo smesso con le stragi...»

Precisazione fondamentale: tutto questo accadeva perché ormai Riina era riuscito a liberarsi di Falcone e Borsellino: «Falcone e Borselli-



Giovanni Brusca

Palazzotto/Ansa

no andavano eliminati comunque». Chelazzi: «Brusca lesse il «papello»?». Risposta: «Non so cosa c'era scritto. Non so dove avevano cominciato. Non so dove erano arrivati. E non so dove si erano interrotti».

Ci fu la cattura di Riina. Il 15 gennaio del 1993. Almeno è questa la data riportata negli annali dell'antimafia. Nel febbraio-marzo di quell'anno - insiste Brusca - ci fu un incontro con Bernardo Provenzano e Leoluca Bagarella. Lui stesso era presente. Bagarella dimostrò di essere a conoscenza della trattativa: «Provenzano fece finta di cadere dalle nuvole, come era suo solito». A questo punto, il pubblico ministero Chelazzi chiede e si chiede: ma chi erano questi interlocutori di Riina? «Chi c'era dall'altra parte del tavolo?».

E Brusca netto: «so che c'erano. Ma non so chi erano. Potevano essere magistrati o carabinieri, massoni o poliziotti o procuratori della repubblica. Potevano essere di tutto. C'erano. Questo è sicuro».

Ma c'è un passaggio delicatissimo

della ricostruzione di Brusca. Riguarda proprio la data del 15 gennaio del 1993: «so per certo che quel giorno doveva esserci una riunione di vertice di Cosa Nostra per discutere dell'andamento della «trattativa». Non credo che fu un caso che Totò Riina fu arrestato proprio quel giorno». Per uno come Brusca le parole - da pentito - hanno un grande peso. Come dovevano avere un grande peso - da «uomo d'onore» - fatti, azioni, gesti concreti. Se Brusca dice che non è casuale che Riina fu arrestato proprio quel giorno, una ragione dovrà pur esserci. Infatti, nell'aula bunker di Santa Verdiana, è andato tranquillamente per la sua strada anche su questo punto.

«Presidente - ha detto rivolgendosi al presidente della prima corte d'assise di Firenze, Armando Sechi - ho forti dubbi sul fatto che Balduccio Di Maggio sia stato arrestato in Piemonte come si è sempre detto. C'era una squadra di Cosa Nostra che agiva nel nord Italia. Io stesso cercavo da tempo Di Maggio. E so

che in quel periodo Di Maggio non era in Piemonte». Poi, quasi a volere ribadire un concetto destinato a lasciare il segno, Brusca rincara: «posso svolgere le mie considerazioni, se me ne sarà data l'occasione, sia sull'arresto di Riina che sul ruolo di Balduccio Di Maggio».

Si cominciano a tirare le fila del primo giorno d'interrogatorio di Giovanni Brusca.

È esistito un piano di relazioni Stato-Cosa Nostra all'indomani di Capaci e Via D'Amelio? Sì. (E a modo suo, anche se non con la ricchezza di particolari di Brusca, ne aveva parlato anche il pentito Gaspare Mutolo). Con chi trattò Riina? Non lo sappiamo. Ma non dobbiamo dimenticare che recentemente, proprio il colonnello Mario Mori comandante del Ros, in un'intervista che non è passata inosservata, ha espresso analoghi concetti.

Ha parlato di «trattativa» che lui ha condotto per arrestare Riina. Ha parlato del ruolo che avrebbero avuto i Ciancimino (padre e figlio) in questa caccia al latitante. Ha spiegato - dal suo punto di vista - perché il covo di Riina non venne mai perquisito dagli uomini del Ros. Insomma, il comandante ha trattenuto uno scenario da «trattativa» che potrebbe avere più di un punto in comune con quello disegnato da Brusca nell'aula di Santa Verdiana.

Ma Brusca ha dubbi sulle date, sui luoghi degli arresti, sulle modalità delle operazioni. Sembra di assistere al contemporaneo svelarsi dello stesso segreto da parte di due protagonisti schierati su parti diverse della barricata. Di certo potrebbe esserci, ormai, che la «resa» di Riina fu contrattata.

Non dimentichiamo che la cattura del boss fu curiosamente preceduta dal rientro a Corleone della sua famiglia sempre vissuta in latitanza. E che pochissimo tempo prima erano tornati a Corleone i Provenzano. Con quali garanzie di incolumità? È una storia, questa della cattura di Riina e della «non» cattura di Provenzano, che deve ancora essere svelata e raccontata. Esattamente domani ricorre il quinto anniversario dell'arresto di «don» Totò. Si aprono ormai tanti archivi nel mondo.

Sarebbe interessantissimo se venissero aperti gli archivi per rispondere a questi interrogativi: come andò la autentica cattura di Riina; quale fu il prezzo pagato dallo Stato; quale ruolo ebbe Bernardo Provenzano; cosa conteneva la cassaforte di Riina; dove sono finiti i documenti segreti di «don» Totò. Non sono tutti gli interrogativi. Ma potrebbero bastare. Se poi potessimo sapere che c'era scritto nel «papello» di cui parla Brusca e chi andò, la verità farebbe un bel passo avanti. Forse ci vorrà solo pazienza.

Saverio Lodato

Stroncato da un arresto cardiaco Mario Moro, il capobanda. Dopo l'arresto lanciò l'appello per liberare l'ostaggio

## Muore in carcere il sequestratore di Soffiantini

Era stato operato di ernia pochi giorni fa. La sua scomparsa potrebbe portare a una svolta nella vicenda del rapimento dell'industriale.

## Giornalisti: sospesi per spot Colò e Timperi

Un anno di sospensione dall'albo dei giornalisti per Tiberio Timperi e Licia Colò. Il consiglio dell'Ordine dei giornalisti del Lazio e del Molise ha deliberato la sanzione nei confronti dell'ex giornalista del Tg4, (scritto all'albo dei professionisti), e della conduttrice (giornalista pubblicitaria) perché entrambi testimonial pubblicitari. Le norme consentono ai giornalisti di prendere parte a spot solo a scopi umanitari.

MILANO. È morto all'ospedale San Paolo di Milano, dove era stato ricoverato d'urgenza dal carcere di Opera, Mario Moro, uno dei rapitori dell'imprenditore bresciano Giuseppe Soffiantini. La notizia che potrebbe provocare una svolta nella triste vicenda del sequestro, è stata data ieri sera da fonti della polizia. Mario Moro, pregiudicato di origine sarda, era stato ferito nell'ottobre scorso in uno scontro con la polizia sull'autostrada Roma-L'Aquila, in località Pietrasca, ed era rimasto semi-paralizzato per un proiettile che lo aveva colpito alla spina dorsale. L'uomo era accusato di aver partecipato con i suoi complici al conflitto a fuoco avvenuto alcuni giorni prima, nel quale era rimasto ucciso l'ispettore dei Nocs Samuele Donatoni. Alcuni giorni dopo la cattura, nella quale aveva riportato gravi ferite, dal suo letto d'ospedale Mario Moro aveva lanciato davanti alle telecamere della Rai un appello ai suoi compagni perché rilasciassero Soffiantini. L'altro ieri i familiari di Sof-

fiantini avevano fatto pubblicare sui giornali una lettera al rapito per far conoscere la loro volontà di fare qualsiasi cosa pur di ottenerne la liberazione.

Secondo quanto si è appreso in ambienti investigativi, qualche giorno fa Mario Moro era stato sottoposto a un intervento chirurgico per un'ernia, forse conseguenza delle ferite riportate nel conflitto a fuoco con la polizia. Improvvisamente, ieri sera, le sue condizioni sono peggiorate e l'uomo è stato portato d'urgenza all'ospedale San Paolo, dove è morto poco dopo il ricovero. Il rapimento di Soffiantini risale al 17 giugno scorso. La vicenda stava forse per giungere ad un epilogo positivo in ottobre, quando i banditi diedero appuntamento ad un emissario della famiglia per farsi consegnare il riscatto. Ma sul luogo stabilito trovarono invece un poliziotto dei nuclei investigativi speciali. Non appena i banditi capirono l'inganno spararono, uccidendo Donatoni.

## Sondaggio: giovani meno violenti ma usano più alcol e più droghe. Maggior tolleranza per omosessualità

I giovani degli anni 90 e la trasgressione, un rapporto completamente cambiato rispetto a quello delle generazioni dei due decenni precedenti. Meno violenti, i ragazzi di fine millennio vivono il sesso al di fuori delle regole istituzionali in modo del tutto normale, mentre è in aumento la propensione a fare uso di alcol e droghe, soprattutto leggere. È quanto emerge dal quarto rapporto Iard che è stato pubblicato sul volume «Giovani verso il Duemila», edito da «Il Mulino». Lo studio è basato su un'indagine effettuata su un campione di giovani italiani di ambo i sessi, in età compresa fra i 15 e i 19 anni. La tolleranza sembra essere il denominatore comune del modo di affrontare i rapporti sociali e affettivi. Rapporti prima del matrimonio, convivenze non vincolate e divorzio sono diventati, per la maggioranza degli intervistati, comportamenti che fanno parte della morale comune. Non più il sesso cosiddetto «libero» come cavallo di battaglia dell'emancipazione, com'era negli anni 60 e 70, ma un avvicinarsi naturale di relazioni fra persone. Maggiore apertura anche nei confronti dell'omosessualità, ancora tabù fino agli anni 80, che adesso viene giudicata dalla quasi metà dei giovani come una scelta ammissibile.

La cugina di Brusca

## Odio la mafia Non siamo boss

SAN GIUSEPPE JATO (PALERMO). «Non sono la donna di un boss, io condanno la mafia, le stragi Falcone e Borsellino le ho sempre considerate lo schifo dei boia mafiosi». Parla Rosa Maria Di Lorenzo, 32 anni, da dodici anni la moglie del superlatitante Calogero Brusca, cugino di Giovanni, Emanuele ed Enzo Salvatore. Condannato in primo grado all'ergastolo nel processo denominato «Agrigento + 61», Calogero è accusato dal pentito Balduccio Di Maggio di avere sparato il 12 maggio del 1983 a Giacomo Grippi. «Balduccio lo accusa ingiustamente - afferma la moglie - forse per sbarazzarsi di un potenziale nemico. Calogero è innocente, non ha mai ammazzato una mosca, con il nome che porta aveva tutte le carte in regola per fare una fulminante carriera mafiosa, invece è sempre rimasto un agnello in mezzo ai lupi, ha saputo e voluto dire di no ai valori mafiosi perché crede nel rispetto della persona e nella sacralità della vita». Figlio di Mariuccio, detenuto, anche lui condannato in primo grado all'ergastolo, cugino del boss Bernardo Brusca, Calogero 34 anni, si è diplomato al liceo classico dei salesiani «Don Bosco» di Palermo, e si è iscritto a Veterinaria a Messina.

Dopo il primo anno ha lasciato gli studi, è tornato in paese per fare il commerciante: vendeva latticini girando con un furgone. «Essere la moglie di un latitante - dice Rosa Di Lorenzo - significa vivere in un inferno. Senza l'affetto del proprio compagno, con due bambini rimasti senza padre e con grossi problemi economici. Ma io non mi mortifico, cammino a testa alta, perché so che mio marito non ha fatto niente. Credo ciecamente nella sua innocenza perché lo conosco da quando era un bambino». Il cugino di Giovanni Brusca è latitante dal giugno '93. Da allora, la moglie si è trasferita con i due figli, Mariuccio di 11 anni e Giuseppe di 6 anni e mezzo, a casa dei genitori, al centro di San Giuseppe Jato. Rosa Di Lorenzo tira avanti impartendo lezioni private e combatte la solitudine coltivando l'hobby della pittura. «Se credo nella giustizia? - dice - lo cerco di non perdere la speranza, voglio credere che lo Stato non decida di condannare definitivamente una persona solo in base alle bugie di un pentito». La posizione di Calogero Brusca, in realtà sembra essersi aggravata dopo che il «dichiarante» Giovanni Brusca ha confermato le accuse di Di Maggio in relazione all'omicidio Grippi, anche se le ricostruzioni fornite dai due presenterebbero contraddizioni. «Non so che cosa ha combinato mio suocero - sostiene Rosa Di Lorenzo, parlando di Mariuccio Brusca - ma se è colpevole, merita la mia stima perché ha saputo tenere suo figlio fuori dalla mafia». E, sul tema dei collaboratori di giustizia, la donna aggiunge: «Secondo le accuse di Balduccio, mio marito è stato mafioso solo per un giorno, il giorno dell'omicidio di quel tale Grippi, perché oltre a quell'episodio non gli viene contestato nulla. Nessuno dei pentiti di San Giuseppe, né Monticciolo, né Chiodo, accusa Calogero di nulla». Ma che ragione avrebbe Giovanni Brusca, nemico giurato di Di Maggio, di confermare le accuse di Balduccio incastrandolo proprio il cugino? «Questo - risponde - bisognerebbe chiederlo ai magistrati che hanno raccolto le sue menzogne». In paese Rosa Di Lorenzo conduce vita riservata, esce raramente, non ha rapporti con Emanuele Brusca, né con l'anziana Antonina Brusca, la «matriarca» di contrada Feotto, e dice di non temere per la propria vita, neppure dopo il duplice omicidio che ha eliminato i parenti di Di Maggio. «Non appartengo - dice - a nessun clan. Per me la famiglia Brusca siamo io, mio marito ed i miei figli. Gli altri Brusca li conosco appena». Sulla latitanza del marito e sugli eventuali appoggi che potrebbero sostenere, infine, è categorica: «Se ha amici che lo aiutano non sono certo mafiosi».